



MARGARET
MITCHELL

VIA
COL VENTO

“Uno dei più notevoli
romanzi americani.
E anche uno dei migliori.”
The New York Times

MARGARET MITCHELL

VIA COL VENTO

Traduzione di Ada Salvatore e Enrico Piceni

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1937 Arnoldo Mondadori Libri S.p.A., Milano
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14495-7

Titolo originale dell'opera:
Gone with the Wind

Traduzione di
Ada Salvatore e Enrico Piceni

Prima edizione BUR Contemporanea: marzo 2020

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Via col vento

PARTE PRIMA

Rossella O'Hara non era una bellezza, ma raramente gli uomini se ne accorgevano, quando, come avveniva per i gemelli Tarleton, subivano il suo fascino. Nel suo volto si fondevano in modo troppo evidente i lineamenti delicati della madre – un'aristocratica della costa, oriunda francese – con quelli rudi del padre, un florido irlandese. Ma era un viso che, col suo mento aguzzo e le mascelle quadrate, non passava inosservato. Gli occhi verde chiaro, senza sfumature nocciola, ombreggiati da fitte ciglia scure, avevano gli angoli volti leggermente all'insù. Le sopracciglia nere e folte piegavano anch'esse verso l'alto, tracciando una strana linea obliqua sulla sua candida pelle di magnolia, quella pelle così apprezzata dalle donne del Sud, che esse riparavano con infinita cura dai raggi ardenti del sole della Georgia con cuffie, veli e mezzi guanti.

Seduta fra Stuart e Brent Tarleton, in quel chiaro pomeriggio di aprile del 1861, nell'ombra fresca del porticato di Tara, la piantagione di suo padre, formava davvero un grazioso quadretto. Il suo abito nuovo di mussolina verde a fiori si allargava in pieghe ondegianti sulla sottogonna a cerchi e armonizzava perfettamente con le scarpine di marocchino verde dal tacco basso che il papà le aveva appena portato da Atlanta. L'abito fasciava mirabilmente il vitino di quaranta centimetri di circonferenza, il più sottile nelle tre contee, e disegnava il seno, abbastanza maturo per i suoi sedici anni. Malgrado la castità dell'amplissima gonna, la semplicità con cui i capelli erano intrecciati e raccolti sulla nuca, la compostezza delle bianche mani congiunte in grembo, la sua vera personalità non riusciva a nascondersi. Gli occhi erano vivacissimi nel viso dolce, caparbi, avidi di vita, in assoluto contrasto con il suo atteggiamento riservato. Questo era dovuto agli affettuosi consigli materni e alla severa disciplina della sua bambinaia, ma gli occhi erano suoi ed erano indipendenti da qualsivoglia convenevole contegno.

Seduti a fianco della fanciulla, i gemelli stavano comodamente appoggiati alle spalliere delle loro sedie; socchiudevano alla luce del sole gli occhi muniti di occhiali montati in metallo e ridevano e chiacchieravano incrociando pigramente le lunghe gambe dai saldi muscoli da cavalleggisti. Avevano diciannove anni, erano alti un metro e novanta; con i volti abbronzati e i capelli fulvi, gli occhi dall'espressione gaia e arrogante, vestiti con identiche giacche turchine e calzoni per cavalcare color senape, si somigliavano come due piante di cotone.

Fuori il sole del tardo pomeriggio scendeva all'orizzonte e illuminava il cortile avvolgendo in un trionfo di raggi gli alberi di corniolo che formavano solide masse di fiori bianchi su uno sfondo verde tenero. I cavalli dei gemelli, due grossi animali rossicci come i capelli dei loro padroni, erano legati nei pressi della strada maestra; attorno a loro guaiva e saltellava la muta dei cani magri e nervosi che accompagnava Stuart e Brent dovunque andassero. Un po' in disparte, con aria aristocratica, era sdraiato un grosso cane da pastore che, con il muso posato sulle zampe anteriori, aspettava pazientemente che i giovani padroni andassero a casa per la cena.

Fra i cani, i cavalli e i due gemelli si avvertiva un'affinità più profonda di quella derivante dallo stare sempre insieme. Erano tutti giovani animali sani, spensierati, graziosi e vivaci; i ragazzi focolosi e temerari come i loro cavalli ma, con tutto ciò, docili e ubbidienti con chi sapeva come trattarli.

Benché fossero nati fra le agiatezze della vita della piantagione e fossero stati serviti in tutto e per tutto sin dall'infanzia, i volti dei tre giovani seduti sotto il porticato non avevano l'aspetto languido né molle. Avevano piuttosto il vigore e la vivacità di coloro che hanno passato tutta la vita all'aria aperta e non si sono troppo occupati di malinconia e di libri. La vita nella contea di Clayton nella Georgia settentrionale era ancora agli inizi, né aveva lo sviluppo già raggiunto ad Augusta, Savannah, Charleston. Le province meridionali più antiche e più tranquille guardavano con un certo disdegno gli abitanti di quella parte della regione che confinava con i loro paesi; ma qui, nella parte più a nord, la mancanza di certe raffinatezze dell'educazione classica non era considerata una vergogna, purché fosse compensata dall'abilità nelle cose che più importavano. E queste erano: coltivare del buon cotone, saper cavalcare, ballare con leggerezza, tirare al bersaglio, inchinarsi alle signore con eleganza e reggere gli alcolici da gentiluomo. Tutte cose in cui i gemelli eccelle-

no: ed essi erano ugualmente saldi nella loro notoria incapacità ad apprendere qualunque cosa fosse contenuta fra le pagine di un libro. La loro famiglia aveva più denaro, più cavalli e più schiavi di qualunque altra del paese, ma i ragazzi avevano meno nozioni grammaticali di quante ne avessero la maggior parte dei loro vicini più poveri.

Questa era la ragione per cui Stuart e Brent poltrivano sotto il porticato di Tara in quel pomeriggio d'aprile. Erano stati espulsi in quei giorni dall'Università della Georgia, la quarta università che li metteva alla porta in due anni: i due fratelli maggiori, Tony e Boyd, erano tornati sempre a casa anche loro, non volendo rimanere in un istituto dove i gemelli non erano i benvenuti. Stuart e Brent consideravano la loro ultima espulsione come un evento spassoso; e Rossella, che da quando aveva lasciato l'anno prima l'accademia femminile di Fayetteville non aveva più aperto un libro, lo trovava divertentissimo.

«Sapevo che a voi due non importava nulla di essere espulsi, e neanche a Tony» disse. «Ma Boyd? È uno di quelli che ci tengono ad avere un'educazione, e voi due gli avete fatto lasciare le università di Virginia, di Alabama e del South Carolina; e ora quella della Georgia. Di questo passo, non riuscirà mai a finire gli studi.»

«Oh, potrà leggere il codice nell'ufficio del giudice Parmalee a Fayetteville» rispose Brent incurante. «Del resto, non ha importanza. Tanto saremmo dovuti tornare a casa comunque, prima che fosse finito il corso.»

«Perché?»

«La guerra, sciocchina! Può darsi che scoppi da un giorno all'altro; e non vorrai che qualcuno di noi resti al college mentre c'è la guerra!»

«Sai benissimo che la guerra non ci sarà» fece Rossella seccata. «Sono tutte chiacchiere. Ashley Wilkes e suo padre hanno detto la settimana scorsa al papà che i nostri commissari a Washington stanno per venire a un... un... accordo amichevole con il signor Lincoln riguardo alla Confederazione. E, a ogni modo, gli yankee hanno troppa paura di noi per combattere. Non ci sarà nessuna guerra e io sono stufo di sentirne parlare.»

«Non ci sarà la guerra!» esclamarono indignati i gemelli, come se qualcuno li avesse truffati.

«Ti assicuro, tesoro, che la guerra ci sarà» affermò Stuart. «Può darsi che gli yankee abbiano paura di noi, ma, da come il generale Beauregard li ha messi fuori da Fort Sumter l'altro ieri,